



CON LA SORELLA
Padre Alberto Rienzner a Lira, in Uganda; al suo fianco la sorella Inge che da tempo vive a Codogno

PADRE RIENZNER GIÀ COMBONIANO, ORA PRETE SECOLARE, IL MISSIONARIO ALTOATESINO VANTA FORTI LEGAMI CON CODOGNO DOVE RISIEDA LA SORELLA

Il "Baba" che sfidò il dittatore Amin

Da oltre quarant'anni Padre Alberto vive in Uganda di cui visse le tragedie, sempre affidandosi alla Provvidenza

EUGENIO LOMBARDO

A "Baba" Padre Alberto Rienzner l'ambiente lodigiano è legato da sincero affetto e da un legame di indissolubile simpatia. Questo originale missionario ha radici italiane così ingarbugliate che quella che sente più propria è, paradossalmente, di marca africana: da oltre quarant'anni, infatti, vive in Uganda, paese che ama in modo radicale e nel quale ha scelto di vivere la sua esistenza.

Come ebbe una volta a dire alla sorella Inge, altoatesina di stanza a Codogno, di bianco gli è rimasta solo la pelle. Tutto il resto, il suo sentire, la testa come il cuore e, se avesse un colore, persino l'anima, sono neri. Speciale, in ogni caso, è la sua relazione con il popolo dell'Uganda: riconosciuto da tutti, dall'anziano capo villaggio al più piccolo dei bambini, come "Baba", cioè Padre, questo ex missionario comboniano, oggi incardinato prete nella diocesi ugandese di Lira, vive nella semplicità più assoluta, libero dal superfluo, ma con la capacità di proporre soluzioni, progetti, idee per migliorare le condizioni drammatiche di povertà di tantissima gente.

LE ORIGINI FAMILIARI

"Baba" Alberto Rienzner è una bella figura: alto, mistico, forte. Dicono fosse un giovane bellissimo e che avesse avuto, in gioventù, un'incantevole fidanzata. "Baba" Alberto è nato nel 1934 da una famiglia originaria di Bolzano: suo nonno materno veniva dalla Boemia, un musicista giramondo. Il padre, invece, faceva il frutticoltore a Mezzocorona, porta d'accesso dell'Alto Adige; nel 1951 ebbe un'occasione di lavoro a Bergamo e vi andò con la moglie e i quattro figli, tre maschi ed una femmina. La famiglia rimase qui sette anni; adolescente, Alberto s'affezionò alle valli bergamasche e alla gente del posto, di scorza dura, montanari come lui, avvezzi alle fatiche. Quando i suoi famigliari risalarono il nord, per sistemarsi in Valle Aurina, Alberto Rienzner decise, per qualche tempo, di trovarsi un'occupazione: sapeva parlare inglese, russo, tedesco, spagnolo, e trovò impiego negli alber-

ghi. I turisti lo esaltavano per la capacità di comunicazione, per quella fresca giovialità che lo rendeva simpatico a tutti, e che in particolare affascinava le donne, che per lui sospiravano. L'esperienza nel turismo alberghiero lo aveva messo in condizione di girare l'Italia in lungo e in largo, lavorando nei migliori alberghi delle più incantevoli città del paese. Quel mondo lussuoso cominciava però ad esaltare il suo senso di estraneità verso il divertimento sfrenato e la ricchezza esibita: il suo atteggiamento, accompagnato dalle sembianze di uomo colto e raffinato, poteva apparire altero, ed invece esprimeva soltanto un disagio verso un ambiente da cui cominciava a prendere le distanze a larghi passi.

IL SEGNO PER LA CHIAMATA

Poi accadde qualcosa, di tragico e fulminante, che gli apparve probabilmente come ulteriore segno. Alberto era legatissimo alla sua famiglia ed in particolare ad un fratello, Adolfo. Era questi tre anni più giovane di lui ed altrettanto solare; un tipo dinamico, altruista, impegnato in attività di solidarietà a favore dei carcerati, volontario nella Croce bianca: durante un'attività di soccorso, lì in Alto Adige, gli capitò di vedere la morte in faccia.

Fu travolto da una slavina e vi rimase sotterrato per lunghissime ore: sentiva i soccorritori che lo cercavano senza che riuscissero a indovinare in quale imbuto sotterraneo si fosse cac-

ciato; li sentì anche andare via, rassegnati. Adolfo Rienzner fece appello a tutte le sue forze, e agli insegnamenti che aveva ricevuto quando era scout, per superare il rischio dell'assideramento.

Alberto, con i soldi che guadagnava, decise un giorno di regalare a questo fratello una moto. Adolfo ne fu felice. Grazie a quel mezzo aveva salvato una vita: da un viadotto s'era accorto che un tizio voleva gettarsi su un fiume per farla finita; s'era lanciato a razzo lungo i tornanti, ed era riuscito a gettarsi per tempo in acqua, traendo l'aspirante suicida a riva. Un giorno - era di agosto - decise di fare una gita, raggiungendo Bergamo, partendo da Bressanone, dove abitava la sua fidanzata. Aveva fatto poche centinaia di metri che la moto fu sfiorata da un camion: la fidanzata rimase illesa, il mezzo integro, Adolfo che pure aveva il casco, senza che vi fosse ancora l'obbligo di indossarlo, morì sul colpo. Quel mezzo che era stato utile a soccorrere un'esistenza, ora diveniva cagione di morte. Per suo fratello Alberto fu un colpo durissimo. Soffrì per quell'assenza oltre ogni dire. Volle fare, per trovare conforto, un pellegrinaggio a Caravaggio. Scese a piedi dalla Valle Aurina. Non accettò mai un passaggio. Camminò a lungo, e mentre andava, pregava. Voleva una risposta. La pretendeva. Arrivò al Santuario. Riprese la strada di ritorno. Giunse a casa. Comunicò ai genitori che l'indomani sarebbe entrato nell'Istituto dei comboniani. Aveva 28 anni. La sua fidanzata se ne disperò. Alberto la osservò con un sorriso dolce e amorevole, di chi in cuor proprio si sentiva già "Baba".

Prima di dare il suo addio al mondo, mise un annuncio su un giornale cattolico: avrebbe regalato la moto ad un missionario che si fosse chiamato Adolfo. Rispose un religioso dal Brasile: e lì fu spedito il mezzo.

IN UGANDA

"Baba" Rienzner frequentò il seminario dei Comboniani, che gli proposero di specializzarsi in Teologia. Gli fu prospettato di frequentare un Seminario in Inghilterra oppure in Africa. Lui scelse questa secon-

“

Uomo colto e raffinato lavorò nel turismo alberghiero, la tragica morte del fratello lo indusse a cambiare vita e a prendere la strada del sacerdozio prima e dell'Africa poi, trovando risposta ai suoi perché sulla vita

da destinazione. Era il 1971. Due anni dopo fu ordinato sacerdote. Erano tempi durissimi in Uganda, sotto la tirannia del dittatore Amin, di cui si diceva che, oltre ad essere un carnefice spietato, fosse pure cannibale. Molti preti furono deportati, altri religiosi richiamati in patria dalle loro Congregazioni. Padre Alberto rimase in Uganda, spesso ostaggio dai militari che obbedivano agli ordini del generale, e che in più occasioni lo malmenarono, irridendolo, e minacciandolo di morte. Neanche davanti alle difficoltà più ardue, Padre Alberto ha smarrito la sua totale fiducia nel disegno della Provvidenza. Gli eventi della vita gli avevano disegnato un'ombra sul volto, che era già scomparsa al suo arrivo in Africa: la vita ugandese l'ha reso pienamente entusiasta. Non a caso, nelle lettere che invia, egli si firma Padre (in minuscolo) felice Alberto. Qualcuno fraintende e pensa che abbia due nomi. Invece felice è un aggettivo: sta per radioso. In quarantatré anni, Padre Alberto è stato in Italia solo sette volte. Poiché i comboniani lo rimproveravano, desiderando che anche lui si attenesse alla regola di un rientro in casa ogni triennio, lasciò l'Istituto per divenire prete secolare. L'ultima volta che è passato da Codogno è stato nel 2007. Alla vigilia degli ottant'anni rifiutò di fare bilanci perché ha ancora tante cose da compiere, malgrado vari acciacchi di salute, che lo affliggono e che lui affronta con lo stesso piglio spavaldo che ebbe in gioventù.

IL SOSTEGNO DALL'ITALIA

Superfluo dire, con l'aiuto della sorella Inge e del suo compianto marito Luigino Passolunghi, degli storici amici Beppi, Franca Susani e Giuliana, e di un'Associazione di Montegrotto di Padova, e di tanti altri anonimi benefattori, quante iniziative abbia realizzato Padre Alberto, dall'istruzione alla sanità, alla cura dei bambini orfani, all'assistenza per gli anziani e per le vedove, in Uganda considerate un peso e spesso bistrattate ed emarginate. Negli ultimi anni, per loro, "Baba" Alberto è riuscito a finanziare la costruzione di cento casette, dove trovano ospitalità. Inge Rienzner Passolunghi racconta del fratello evitando ogni enfasi: deve fare appello alla sua indole teutonica per non commuoversi, osservo i suoi chiarissimi occhi, asciutti, e solo nei battiti delle ciglia si nasconde un umore rapido e immediatamente dissolto. Ed invece sono io a commuovermi, ripensando ad un uomo - in parte tedesco, in parte bergamasco, e lodigiano per una manciata di giorni - che in Uganda ha cercato le risposte ai suoi perché della vita, e che so di sentire amico, immaginando persino la sua stretta di mano, ancora forte, ed il suo sorriso largo. E so di volergli bene.

